

UNA SERATA ALL'ABELIANO

Vito Signorile, prestigioso attore e regista barese, ha voluto donarci una deliziosa serata nel suo cresciuto teatrino diventato ormai un prezioso punto di riferimento culturale della nostra città. Ci torna alla mente il delitto di sconosciuti profanatori (ci auguriamo di altri pianeti) che hanno distrutto il Teatro Petruzzelli e schiaffeggiato l'intera città. Ma parliamo della stupenda serata all'Abeliano e della magicissima "lettura" di alcune delle più belle pagine di poeti del dialetto barese, a cominciare dal nume tutelare, dal creatore del dialetto, almeno in senso linguistico, come deve considerarsi il sommo Francesco Saverio Abbrescia che bontà sua ha scritto una poesia, "A le puete":

"J non zacce fa vijrs'all'andrasatte,
non zò puète che llu caj e Ila,
Vu tenite la Muse e j la gatte,
E de fame la tazze 'ndesecà.

Chiù m'allècche le mane e chiù la sbatte,
quanne sckàme le digghe:scettrà;
ca ce tene le dogghie e fasce 'ngnaue,
rassemegghie alla vosce du diaue".

che dice tutto di questo poeta grande e senza arie, che ha aperto la serata. Vito Signorile ha assecondato la poesia abbresciana con grande precisione, ironia, magica coloritura salutata da calorosi applausi. Dopo l'Abbrescia, ma solo perché è il padre del dialetto barese, bisogna parlare del Savelli, certamente il più letterato degli autori baresi che ha tradotto e pubblicato l'intera

Commedia dantesca, rispettando metrica, lingua, pensiero, nobiltà dei due dialetti e non cedendo a lusinghe, scavando nel profondo per meglio rendere vocaboli, espressioni, sentimenti che Vito Signorile ha reso poi con grande naturalezza. Si sa che il dialetto alimenta la lingua ufficiale che spesso non riesce ad esprimere pienamente il vero senso di una parola o di una frase dialettale. Altro lavoro esemplare è stato quello di Vito Carofiglio che si è cimentato con il Rè Lear, pezzo non certo di facile traduzione che è stato arricchito da Signorile con la sua recitazione ricca di sfumature e delicatezze ma anche colorita da forti tinte alla Zacconi. Per noi che conosciamo Vito Signorile da 20 anni e Vito Carofiglio dai pantaloni corti ne conosciamo anche l'alta levatura intellettuale, è stata una grande soddisfazione e un motivo di orgoglio. Anche le due traduzioni leopardiane di Giuseppe De Benedictis (Giudebbe), "A la luna" e "L'Infinito" hanno un loro pregio, certamente non sfigurabile dato il peso che ha Leopardi nella storia della poesia. Signorile ha quindi legato tre periodi importanti della letteratura consegnandoci con esattezza i toni misterici del Medio Evo Dantesco con le chiavi simboliche della profondità occulta; la lucida follia del Lear Shakespeariano; la dolcezza amara della solitudine leopardiana. "Calarsi" nelle tre ere non è stato certo lavoro da niente e, volendo scherzarci sopra, potremmo dire che Vito l'ha fatto con 'signorilità', da maestro consumato, meritandosi ampie lodi da mattatore con grande personalità. E veniamo ora agli altri poeti di questo recital d'eccezione: Antonio Nitti (Recgue de Cole), con la sua delicata "La zengre"; Davide Lopez, con "Le vermiciedde"; Nicola Macina (Nicmac) con la pungente "Na lite jind'a la vorse"; Giuseppe Capriati con "La zite ascennute "; "Vito De Fano, con "Sande cannite"; Giuseppe Lembo, con "La preguature de DonCicce"; Vitantonio Di Cagno, con "La lambare"; Vito Barracano con "Notte a mare"; Alfredo

Giovine, con "Te vegghe e non d'afficche e "Abbrile"; e dulcis in fundo Vito Signorile con la sua raccolta di canzoni, di nenie di proverbi, che ha mostrato una verve brio-maliziosa di buonissima lega. Serata a dir poco entusiasmante che coinvolse l'intera gremita sala e che finì in un'orgia di applausi per l'attore regista, per i poeti, per i tecnici, per il pubblico, il tutto condito con un assaggio di strascenàte, lepìne, ciggerre e mmiere de cudde buéne de le vigne nòste. L'arte, la poesia accoppiata al vivere bene, a misura d'uomo, non guasta in un'epoca come la nostra dove il si salvi chi può è all'ordine del giorno. Dunque, ben vengano queste serate ad alto livello artistico e liberatorie. Un grazie a chi si prodiga per esse.

Pasquale Sorrenti